

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. XVI, N. 1 (2025)

Ucraina e Russia. La fede cristiana. Le speranze. La tragedia

Luigi Sandri

Rivista online del Centro Interdisciplinare
"Scienze per la Pace" - Università di Pisa



Paper soggetto a double-blind peer review

Ricevuto: 7 giugno 2025.

Accettato: 30 ottobre 2025.

Pubblicato: 8 novembre 2025.

Per citare il paper:

Sandri, L. (2025), "Ucraina e Russia. La fede cristiana. Le speranze. La tragedia", *Scienza e Pace*, XVI (1), pp. 1-21.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Ucraina e Russia. La fede cristiana. Le speranze. La tragedia

Luigi Sandri*

Abstract

L'articolo analizza la dimensione religiosa del conflitto russo-ucraino, un elemento cruciale e spesso sottovalutato nelle analisi geopolitiche, inquadrando gli eventi bellici in un contesto storico-ecclesiastico millenario. Il contributo sottolinea l'importanza straordinaria che la fede cristiana (ortodossa) ha avuto e ha ancora oggi nel plasmare gli intrecci sociali e le inestricabili connessioni geopolitiche tra i due paesi. La riflessione prende le mosse dal *Sobor* russo del marzo 2024, presieduto dal Patriarca Kirill, che ha approvato una risoluzione definendo l'Operazione militare speciale (OMS) una "guerra santa" contro l'Occidente "sprofondato nel Satanismo" e a difesa del "Mondo Russo" (*Rusky Mir*). Tale giustificazione ideologica si radica nel mito storico di "Mosca, la Terza Roma", erede dell'Ortodossia dopo la caduta di Costantinopoli. Si evidenzia il fatto che il conflitto ha acuito lo scisma tra Mosca e Costantinopoli, sorto dopo la concessione dell'autocefalia alla Chiesa ucraina (CAU) nel 2018: mentre, da una parte, Kirill sostiene fermamente l'OMS, il primate della Chiesa Ortodossa Ucraina (COU) ha condannato l'attacco come "guerra fratricida", sostenuto da diversi vescovi. L'articolo mette in risalto le drammatiche conseguenze per Mosca, che rischia di perdere la Chiesa ucraina – circa un terzo dei suoi fedeli – e di compromettere irreversibilmente il dialogo ecumenico internazionale.

Parole chiave: Ortodossia, Guerra Santa, Patriarcato di Mosca, Chiesa autocefala ucraina, Geopolitica della religione

Abstract

The article analyzes the religious dimension of the Russian-Ukrainian conflict, a crucial element often underestimated in geopolitical analyses, framing the war events within a millennial historical-ecclesiastical context. The contribution emphasizes the extraordinary importance that the Christian (Orthodox) faith has had and still holds today in shaping the social dynamics and inextricable geopolitical connections between the two countries. The reflection starts from the Russian Sobor of March 2024, presided over by Patriarch Kirill, which approved a resolution defining the Special Military Operation (SMO) as a "holy war" against the West, which is "plunged into Satanism," and in defense of the "Russian World" (*Rusky Mir*). This ideological justification is rooted in the historical myth of "Moscow, the Third Rome," the heir to Orthodoxy after the fall of Constantinople. It

* Giornalista, a lungo corrispondente dell'ANSA a Mosca e a Tel Aviv, corrispondente dell'Ecumenical News International e vaticanista del quotidiano l'Adige di Trento. E-mail: luidav@gmail.com.

highlights the fact that the conflict has exacerbated the schism between Moscow and Constantinople, which arose after the granting of autocephaly to the Ukrainian Church (CAU) in 2018: while, on one hand, Kirill firmly supports the SMO, the primate of the Ukrainian Orthodox Church (COU) has condemned the attack as a "fratricidal war," a stance supported by several bishops. The article underscores the dramatic consequences for Moscow, which risks losing the Ukrainian Church—approximately one-third of its faithful—and irreversibly compromising international ecumenical dialogue.

Keywords: Orthodoxy, Holy War, Moscow Patriarchate, Ukrainian Autocephalous Church, Geopolitics of Religion

Introduzione

Del dramma ucraino – che a Mosca obbligatoriamente si chiama Operazione militare speciale (Oms) contro l'Ucraina– chi mi ascolta o mi legge ha già visto (quasi) tutto in televisione: ogni sera, infatti, il telegiornale ci racconta le ultimissime novità dal fronte, con scene di azioni militari, di gente in fuga, di morti e feriti, di immani distruzioni. Siamo sommersi da notizie: ma riusciamo davvero ad orientarci, o ci troviamo in un labirinto? Con questa nostra riflessione, e senza avere la pretesa di chiarire ogni dettaglio, vorremmo sottolineare l'aspetto "religioso" della terribile vicenda: è raro, infatti, nella storia dell'Europa, trovare un evento dove la religione – cristiana, nel nostro caso – abbia una importanza così grande, e delle connessioni geopolitiche inestricabili e degli intrecci sociali così profondi come nel caso di Russia e Ucraina.

Ma, al di là degli eventi bellici che, mentre scriviamo, sembrano protendere a favore della Russia (a meno di un massiccio intervento della Nato per rafforzare il fronte ucraino), partiamo da una recente data, politico-religiosa, che ci è parsa non ben valutata in Occidente per il suo straordinario peso specifico e per la luce tremenda che essa getta sul passato, sul presente e sul futuro di Russia e Ucraina: quella del 27 marzo 2024.

1. Sobor russo: quella contro l'Ucraina "è una Guerra santa"

Quel giorno, infatti, una riunione del "Congresso (Sobor) mondiale del popolo russo", sotto la presidenza del patriarca Kirill, a Mosca approvava le Raccomandazioni assunte dallo stesso organismo nella sua sessione del XXV Congresso svoltasi nella stessa città il 27-28 novembre 2023. Il Sobor raccoglie rappresentanti della Russia, ovviamente, ma anche dei russi che, fino al 1991, vivevano in Repubbliche – Ucraina, Bielorussia, Lituania, Lettonia, Estonia, Moldavia – dell'Urss. Insomma, è una specie di parlamento sui generis (in marzo erano presenti 488 delegati) dove, sotto l'egida dei "fratelli maggiori", i russi-russi, si affrontano tematiche e questioni miranti ad assicurare, come si è fatto in novembre, "il presente e l'avvenire del mondo russo" (Russky mir).

Qualche citazione delle Risoluzioni, ora approvate, fa subito intravedere la "filosofia" del Kirill-pensiero e del Sobor: "L'Oms è una nuova tappa della lotta di liberazione nazionale del popolo russo contro il regime criminale di Kiev e dell'Occidente collettivo che lo sostengono, condotta sulle terre del Sud-ovest della Rus' dal 2014. Nel corso di questa operazione, il popolo russo, armi alla mano, difende la sua vita, la sua libertà, il suo statuto di Stato, la sua identità civile, religiosa, nazionale e collettiva, così come il diritto di vivere all'interno delle frontiere dello Stato russo unificato".

E dunque: "Da un punto di vista spirituale e morale, la Operazione militare speciale è una guerra santa [является Священной войной], nella quale la Russia e il suo popolo, difendendo lo spazio spirituale unificato della Santa Rus', compiono la missione di 'colui che trattiene' (2 Tessalonesi, 2, 6-7 [cioè di chi si oppone ai nemici del disegno di Dio-NdR]), proteggendo il mondo dall'assalto del globalismo e dalla vittoria dell'Occidente che è sprofondata nel Satanismo".

Vi è a Mosca – ovvio! – anche chi la pensa assai diversamente da tali affermazioni ma, per ora, non può adeguatamente e pubblicamente esprimersi in Russia; cerchiamo dunque, con un veloce ed essenziale excursus, di riassumere una storia complessa, che dura da un millennio, che è bene conoscere almeno nelle sue linee essenziali per "situare" chi, oggi, sta con l'establishment e consente con le scultoree e sferzanti parole appena citate, e chi da esse dissente radicalmente.

2. Il Cristianesimo dalla Rus' di Kiev passa a Mosca

Iniziamo, dunque, la nostra carrellata storica, scusandoci in anticipo della inevitabile schematicità. I bizantini da secoli navigavano il Mar Nero e, dunque, avevano rapporti commerciali e culturali con i popoli rivieraschi. È dunque del tutto plausibile che marinai – o anche missionari – partiti da Costantinopoli e approdati in lidi stranieri, abbiano raccontato, in qualche modo, della religione che essi in patria seguivano, o avessero anche fatto qualche conversione a Kiev e nel suo territorio, quello della Rus'. Tuttavia, la data ufficiale dell'inizio, là, del Cristianesimo è il 988, quando – così raccontano le antiche cronache – il principe Volodymyr (Vladimir, in russo) si fece battezzare, a Kyiv (Kiev, in russo) nelle acque del Dnipro (Dniepr, in russo). E tutto il popolo – prima pagano – a poco a poco dovette seguire l'esempio del sovrano, come allora si usava anche in Europa occidentale.

Il Cristianesimo, dunque, aveva già una notevole diffusione quando nel 1240 i tartari mongoli giunsero per razzare la Rus' e conquistare Kyiv. Di fronte al pericolo, il metropolita della città, seguito da un gruppo di fedeli, riparò allora in Russia, che non era unificata come oggi, ma suddivisa in vari principati. Mosca, ad esempio, fondata solo nel 1147 – e quindi “giovane” rispetto a Kyiv – allora non aveva assolutamente il peso di città come Novgorod o Vladimir. Essa crescerà di importanza poco alla volta, e arriverà al culmine qualche secolo dopo quando il Paese sarà unificato sotto il governo di un unico e solo zar'. Dunque, i metropoliti di Kyiv (conservando questo titolo) si spostarono in varie città russe; infine approdarono a Mosca ed assunsero il titolo di suoi metropoliti.

I Turchi verso Costantinopoli. La crociata del 1204. Concilio di Lione II del 1274: la fragile pace tra prima e seconda Roma.

È necessaria una piccola digressione per parlare dei turchi (essi entrano continuamente nelle antiche vicende russe e ucraine!). Dunque, nel 1071 i turchi – varie tribù, provenienti dalle steppe asiatiche – a Manzakert, vicino al grande lago di Van, in Anatolia orientale, battono i bizantini ed iniziano la conquista del loro impero. Non hanno fretta: essi impiegheranno quasi quattrocento anni per arrivare a Costantinopoli, la loro meta finale: nel frattempo tra paci, guerre, armistizi, fondazione di principati, essi rosicchiano e restringono sempre più il territorio bizantino.

Non vi è basileus (imperatore) che non si renda conto del rischio mortale che incombe sull'antica Bisanzio. In tale contesto sarebbe importante l'aiuto della prima Roma, quella sul Tevere. Ma, nel luglio del 1054 il cardinale Umberto da Silva Candida aveva litigato di brutto, a Costantinopoli, con il patriarca della città, Michele Cerulario. E, infine, aveva depresso sull'altare della meravigliosa basilica di Santa Sofia la bolla di scomunica per il capo della Chiesa greca che, irritato, aveva risposto con analogo provvedimento. La gente, però, pensò che quella fosse una bega tra preti, e non diede molto peso alla vicenda.

Poi, nel 1204, in occasione della IV Crociata, le navi dei soldati occidentali – i veneziani, tra essi – invece di mantenere la rotta dritta verso San Giovanni d'Acrida (l'attuale Akko, in Israele), arrivati sotto le coste greche deviarono ad est e fecero vela verso Costantinopoli: nell'aprile di quell'anno, assediaron e conquistarono la capitale dell'impero romano d'Oriente; fecero una strage di abitanti; molte chiese furono trasformate in stalle per i cavalli dei crociati. I vincitori osarono creare l'impero latino di Costantinopoli; il basileus riparò a Nicea, zona asiatica del Bosforo. Aiutato dai genovesi, Michele Paleologo potrà tornare sul trono della città imperiale solo nel 1261.

Mentre i cristiani si combattevano tra loro, i turchi nell'Anatolia avanzavano sempre più minacciosi: i greci pensarono allora che, sepolte le frequenti liti, teologiche e politiche, con il papato e con i latini, fosse il caso di chiedere aiuto alla prima Roma per fermare la Mezzaluna turca. E perciò i greci – concordi patriarca ed imperatore – decisero di accettare l'invito di papa Gregorio X (il piacentino Tedaldo Visconti) di partecipare, nel 1274, al Concilio di Lione II. Pur di ottenere che il pontefice indicesse una crociata per aiutare i greci a battere i turchi musulmani, i bizantini accettarono tutte le tesi teologiche latine, in particolare che lo Spirito santo procede dal Padre Filioque (e dal Figlio) mentre la tesi tradizionale greca era che procede solamente dal Padre.

Purtroppo Gregorio X morì poco dopo il Concilio, e i suoi immediati successori regnarono pochi anni. E la ri-unione tra la Prima e la Nuova Roma svanì nel nulla. L'Oriente e l'Occidente ritennero di dover affrontare altri e più importanti problemi. Ma, nel frattempo, i turchi in Anatolia avanzavano, implacabili.

La nuova ed effimera pace, al Concilio di Firenze del 1439, tra le due Rome. Nel 1453 scompare l'impero romano d'Oriente.

Verso la metà del Quattrocento la minaccia turca su Costantinopoli era incombente: l'aiuto dei latini era dunque assolutamente indispensabile per i greci. E perciò sia il patriarca Giuseppe II che l'imperatore Giovanni VIII Paleologo vennero ad un Concilio, deciso da papa Eugenio IV, per riuscire a rifare la pace tra latini e bizantini. L'Assemblea iniziò nel 1438 a Ferrara, ma poi fu spostata a Firenze. E, qui, il 6 luglio 1439 i greci – malgrado la forte opposizione del metropolita Marco di Efeso – firmarono con gli occidentali la definizione che in latino inizia con le parole *Letentur caeli*. Nel testo, dopo aver esaltato con entusiasmo la desiderata pace raggiunta tra le due Chiese, i greci di fatto accettano tutte le tesi teologiche latine (dalla liceità del Filioque all'affermazione della somma autorità papale).

Il basileus fece pressioni perché i vescovi greci, senza dilungarsi in raffinate tesi teologiche "bizantine" spiacenti al papato, accogliessero in sostanza il punto di vista romano; questi "sì" – egli sperava – avrebbero poi indotto il papa a proclamare una crociata per aiutare l'imperatore a sconfiggere i turchi ottomani che ormai erano prossimi a Costantinopoli. L'operazione militare, infatti, si avviò, ed ebbe dei successi; ma infine essa fu dispersa.

D'altra parte, tornati in patria, diversi vescovi greci avevano cominciato a dire che a Firenze il loro "sì" era stato estorto con la violenza, e i fedeli, critici anch'essi, avevano iniziato ad opporsi alla "intesa" del 1439. Infine il 29 maggio 1453 Mehmet II riuscì, con il suo numerosissimo esercito, a conquistare l'antica Bisanzio: e così, dopo mille anni, terminava l'impero romano d'Oriente. La croce sulla cupola di Santa Sofia fu sostituita dalla mezzaluna.

Vi è da aggiungere che il metropolita Isidoro di Kyiv e di tutta la Rus', nel 1453 partecipò alla difesa di Costantinopoli, opponendosi ai turchi; impresa coraggiosa nella quale mise in pericolo la vita. Al Concilio di Firenze il vescovo era stato tra i principali fautori della pace ecclesiale tra latini e bizantini.

La caduta di Costantinopoli fu uno shock per l'Occidente (ma non mancò chi pensò di fare affari, nel Mediterraneo, commerciando con i nuovi padroni del Levante). Da parte sua, il papa veneziano Paolo II (1464-1471) brigò perché Zoe, la nipote dell'imperatore Costantino XI ucciso sulle mura di Costantinopoli il giorno in cui i turchi entrarono in città, andasse sposa al grande principe di Mosca, Ivan III: l'ipotesi era che lei

convincesse lo sposo – ortodosso – a farsi cattolico, e ad organizzare una specie di crociata, d'accordo con il papa, per riconquistare l'antica Bisanzio. Ma Zoe – che poi si chiamerà Sofia – non tenterà di “convertire” il consorte e la Russia rimarrà più che mai legata alla fede della seconda Roma, pur umiliata dai turchi.

3. Mosca, la terza Roma. Con la vittoria sui tartari nasce lo zar'. I greco-cattolici (gli “uniati”)

Le vicende militari sfavorevoli ai cattolici, e il trionfo dei turchi ottomani sui greci ortodossi, in Russia spinsero molti a interrogarsi sul significato che potevano aver questi eventi. In tale contesto, in ambito monastico nasce un assioma al quale darà voce compiuta, nel 1523, il monaco Filoteo di Pskov: “Tutti gli imperi cristiani sono giunti alla fine e si sono uniti nell'unico impero del nostro sovrano [il Grande Principe di Mosca]. Giacché due Rome sono cadute, ma la terza [Mosca] sta, e non ce ne sarà una quarta”. Affermazione solenne, poi spiegata così: “la Prima Roma, quella sul Tevere, è caduta nell'eresia del papismo; la Seconda, Costantinopoli, in mano ai turchi. Mosca, la Terza Roma, e colonna dell'Ortodossia, non cadrà mai”.

Questo mito diverrà fortissimo nel Cinquecento, quando, alla metà di quel secolo, il Grande Principe di Mosca, Ivan IV Grozny (il “terribile” o, meglio, “il minaccioso”) batterà definitivamente i tartari mongoli, che da tre secoli dominavano, in parte, la Russia. Perciò egli, orgoglioso delle sue vittorie, si proclamò Zar', Cesare, cioè imperatore.

Poteva, in tale contesto, il metropolita di Mosca, Job, accontentarsi del suo titolo? No, e perciò egli si proclamò patriarca: e il titolare della storica sede di Costantinopoli, ormai indebolito, non poté opporsi a quella scelta. Nacque così, nel 1589, il patriarcato di Mosca e di tutta la Russia. Il primo patriarcato ortodosso al di fuori del Medio Oriente.

La vittoriosa Chiesa di Mosca dovette, però, quasi subito, affrontare una difficile sfida. La grande maggioranza dei vescovi ortodossi legati alla metropoli di Kyiv riconobbe, con il Sinodo di Brest del 1596, l'autorità papale. Papa Clemente VIII fu ben felice di accogliere i nuovi arrivati nella sua comunione, e garantì il pieno rispetto delle loro tradizioni liturgiche e canoniche (che, tra l'altro, prevedevano il clero uxorato).

Ma sorse un aspro contrasto teologico-politico: i vescovi ucraini ormai “greco-cattolici” sostennero di aver fatto, liberamente, una scelta ecclesiale; i russi, invece, ritennero che essi si fossero piegati ai re cattolici polacco-lituani che al tempo dominavano gran parte dell’Ucraina. Secondo i russi, dunque, i vescovi “uniati” (unitisi improvvidamente con Roma) erano come una spina nel fianco, voluta per indebolire gli zar e i patriarchi di Mosca. Questa divergenza di interpretazioni dura, immutata, fino ad oggi, e pone ardui problemi anche al Vaticano.

La gran maggioranza degli ucraini rimase però ortodossa, in comunione con l’antica Bisanzio, che però era in terra ottomana! Questa fu una delle cause che nel 1686 spinsero il metropolita di Kyiv/Kiev, Gedeon Cetvertynskyj, a trasferire la giurisdizione della sua Chiesa dal patriarcato di Costantinopoli a quello di Mosca, una decisione canonica gravida di conseguenze.

4. La Chiesa di Mosca per due secoli senza patriarca

Agli inizi del 1700 morì il patriarca di Mosca, Adriano e lo zar Pietro il Grande non volle che avesse un successore: la massima autorità della Chiesa russa divenne un ristretto Santo Sinodo dove il rappresentante dello zar, l’Oberprocuror, aveva il pieno potere. Quest’anomala situazione durò più di due secoli, fino al 1917. Nel febbraio di quell’anno, infatti, la “rivoluzione borghese” in Russia, costrinse lo zar Nicola II alle dimissioni. La Chiesa russa, ormai “libera”, nell’estate successiva celebrò a Mosca un Grande Concilio che ristabilì il patriarcato. A guidarlo fu scelto Tichon: ma questi non fece a tempo a festeggiare la sua nomina che, nell’ottobre successivo, la rivoluzione sovietica portò al potere Lenin.

Questi, che trasferì la capitale da San Pietroburgo a Mosca, pensò, tra le molte altre cose, di “mettere in riga” la Chiesa russa. Quindi mise alle strette Tikhon per soggiogarlo. Il patriarca morì nel 1925. Iosif Vissarionovich Dzhughashvili, in arte Stalin – infine succeduto a Lenin morto nel ’24 – a varie ondate prese misure severissime e violente contro le organizzazioni religiose, in particolare ortodosse: molte migliaia di fedeli, centinaia di popy (preti), decine di vescovi furono mandati a morte, o ai lavori forzati. Ma, qualche decennio dopo, quando l’invasione nazista dell’Urss, iniziata nel 1941, sembrò sul punto di prevalere, Stalin chiese ai pochissimi metropoliti rimasti in

vita di lanciare un appello ai fedeli ortodossi (che, ufficialmente, non esistevano!) perché si unissero all'Armata rossa per battere i tedeschi. Essi lo fecero e, per ricompensarli, nel '43 il capo del Cremlino permise alla Chiesa (a quello che di essa rimaneva) di scegliere il successore di Tichon. Come nuovo patriarca fu scelto Sergio. Da lui, fino ad oggi, è continuata normalmente la serie dei patriarchi di Mosca.

5. L'Ucraina, nell'Urss. Il "Sinodo" di Leopoli. L'Holodomor

Con la fine della Prima Guerra mondiale l'Ucraina faticò a formarsi come nazione, perché la Russia e la Polonia rivendicavano parte del territorio. La Galizia – con Leopoli – dal 1772 era parte dell'impero austriaco (dal 1867 austro-ungarico); il capo dei greco-cattolici risiedeva a Leopoli. Infine, dopo molte tensioni, nacque l'Ucraina che conosciamo oggi e, nel 1922, fu una repubblica fondativa dell'Unione sovietica. Nei primi anni Trenta del Novecento essa subì la tragedia dell'Holodomor, la "morte per fame" che fu imposta soprattutto ai suoi contadini accusati da Mosca, con pretesti vari, di non produrre abbastanza grano, o di rubarlo. Milioni di persone furono dunque fatte morire di fame, per punizione: fu, appunto, accusano gli ucraini, il genocidio dell'Holodomor.

Quando, nel 1941, iniziata l'invasione dell'Urss, i tedeschi giunsero in Ucraina, alcuni gruppi di greco-cattolici li considerarono "liberatori" dal giogo dei sovietici atei. Stalin si ricordò di questo fatto e, nel 1946, un Sinodo a Leopoli – controllato dai comunisti – abolì per legge la unione di Brest del 1596. Dunque gli "uniati" diventavano "illegali": essi, per sopravvivere, dovevano farsi ortodossi. Chi non accettava era costretto a vivere la sua fede in modo "catacombale". Per dire il clima, basti citare la vicenda di Josif Slipyj, arcivescovo maggiore di Leopoli (il capo dei greco-cattolici) che già nel 1945, in un processo farsa, era stato condannato ai lavori forzati in Siberia. Sarà liberato, dopo 18 anni, nel 1963, quando il capo dell'Urss era Nikita Khruscëv, un ucraino. Egli lo fece per un atto di cortesia verso Giovanni XXIII, un papa del quale apprezzava l'origine contadina e l'impegno per la pace.

6. Le Chiese ucraine dal 1991 al 2018

Il 24 agosto 1991, una settimana dopo il fallito colpo di Stato a Mosca, l'Ucraina si proclamò indipendente; in quel mese iniziò la deflagrazione dell'Urss, che cessò di esistere a fine anno. L'evento ebbe anche importanti conseguenze canoniche. L'esarcato ucraino, fino ad allora parte integrante del patriarcato di Mosca, si spaccò in tre parti: Chiesa ortodossa ucraina (Cau che, malgrado il nome, era parte integrante della Chiesa russa); patriarcato di Kiev, guidato dal metropolita Filarete, già membro di diritto del Santo Sinodo di Mosca che, per la sua insubordinazione, fu poi scomunicato dal patriarcato di origine; Chiesa autocefala ucraina, piccola comunità, esistente da decenni – formalmente non riconosciuta da nessuna delle quattordici Chiese ortodosse. Per conto loro, poi, continuavano a vivere i greco-cattolici e la comunità latina, composta soprattutto da discendenti di polacchi.

La situazione restò così fino al 2018, quando iniziò un cambiamento ecclesiale irreversibile. Nel settembre di quell'anno, infatti, il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo, annunciò che era intenzionato – insieme al suo Sinodo – a unificare le varie Chiese ortodosse ucraine, per proclamare, infine, una Chiesa autocefala ucraina (sarebbe stata la quindicesima della serie). L'annuncio lasciò stupefatto il patriarcato di Mosca, che minacciò asperissime ritorsioni ecclesiali, anche perché riteneva l'Ucraina un proprio territorio canonico, all'interno del quale nessun'altra Chiesa ortodossa aveva il diritto di intervenire.

Dopo varie schermaglie si arrivò al 15 dicembre '18: quel giorno a Kyiv/Kiev, sotto l'alto patronato del presidente ucraino Petro Poroshenko, si tenne il "Concilio della riunificazione" che auspicò l'autocefalia. Poi, il 5 e 6 gennaio '19, al Fanar – quartiere di Istanbul dove si trovano il palazzo e la chiesa del patriarcato ecumenico – Bartolomeo con il suo Sinodo firmò il tomos dell'autocefalia, e poi lo affidò ad Epifany, il primate della Chiesa ortodossa d'Ucraina, ormai diventata Chiesa autocefala ucraina (Cau).

Per ritorsione il patriarca di Mosca Kirill, con il suo Sinodo, proclamò del tutto illegale l'operazione; definì "anticanonica" e "scismatica" la neonata e illegittima Chiesa autocefala; tagliò la comunione eucaristica sia con Costantinopoli che con la Cau. Formalmente, da allora, in tutta la Chiesa russa, quando – come prevede la solenne "Divina liturgia" (la messa) – si ricordano nominativamente i capi delle quattordici

Chiese sorelle ortodosse (“Preghiamo per il santissimo patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo; per il santissimo patriarca di Antiochia, Giovanni; per il santissimo patriarca di Bucarest, Daniel”...), il riferimento a Bartolomeo è tagliato: con lui e con i vescovi di quel patriarcato nessun vescovo russo potrà più concelebbrare. Questa rottura dell’Eucaristia compartecipata è dunque, in senso stretto, lo scisma.

Vi è da aggiungere che anche la Cou non è entrata nella nuova Chiesa autocefala che, dunque, continua ad essere più piccola e “amputata”. Nel 2019 la Cou (legata a Mosca) rimaneva, perciò, la Chiesa più numerosa per numero di fedeli, di vescovi, di parrocchie. Insomma, quasi la metà degli ucraini – che, complessivamente, erano allora circa 48 milioni faceva riferimento ad essa. Quasi un terzo del clero della Chiesa russa era di origine ucraina!

Quanto poi alle ragioni addotte dalle due parti – Cou (legato alla Chiesa russa) e Cau – possiamo riassumerle come segue. Cou e Mosca sostenevano (e sostengono) che il Fanar non può, da solo, proclamare l’autocefalia di una Chiesa: per questo, aggiungono, occorre il consenso di tutte le Chiese sorelle. Costantinopoli, invece, afferma il contrario, e adduce, in merito, un fatto incontestabile: ci furono anche forti tensioni, che durarono quasi un secolo, prima che nel Novecento il Fanar riconoscesse formalmente l’autocefalia delle Chiese ortodosse di Bulgaria, Romania e Serbia. E quando lo fece, nessuna Chiesa (nemmeno quella russa) obiettò.

7. Il Concilio di Creta, “azzoppato” dalla Chiesa russa

Dopo una travagliata preparazione durata quasi mezzo secolo, finalmente tutti i primati delle quattordici Chiese ortodosse agli inizi del 2016 avevano accettato la proposta, molto sostenuta da Bartolomeo, di celebrare finalmente, dopo secoli, un Concilio pan-ortodosso. Dapprima l’ipotesi della sede era Istanbul; poi si optò per Creta, isola greca ma che, giuridicamente, dipende da Costantinopoli.

Ma pochissimi giorni prima dell’inizio dell’Assemblea (20-26 giugno 2016) il patriarcato di Mosca annunciò che la sua delegazione non avrebbe partecipato al Concilio. Per capire la deflagrazione ecclesiale di tale notizia occorre ricordare che la Chiesa russa, da sola, rappresenta più della metà dei 250 milioni di ortodossi sparsi nel mondo. Poi anche le Chiese di Antiochia, Georgia e Bulgaria disdissero la loro presenza a Creta.

Obiettivamente, da “pan-ortodosso” il Concilio diventava semplicemente “ortodosso”. Una grandissima delusione per Bartolomeo.

Mettendo insieme diversi fatti, i russi cominciarono a dire – per giustificare quello che per molti era un sabotaggio – che il patriarca di Costantinopoli non si comportava come un primus inter pares (primo tra uguali), ma come un primus sine paribus (senza pari). Insomma, secondo Mosca, Bartolomeo tendeva a fare “il papa degli ortodossi”: ipotesi inammissibile per i russi. Al Concilio di Creta, comunque, non si affrontò il tema cruciale: a chi spetta proclamare l’autocefalia di una Chiesa; al Fanar o a tutti i primate ortodossi concordi?

Al centro del dibattito, Kirill: era lui a guidare la fronda anti-Fanar, e anti-Creta? Quando, due anni dopo, Bartolomeo lancerà l’ipotesi – clamorosa - della creazione di una Chiesa autocefala ucraina, da qualche parte si penserà che l’idea (poi realizzata) fosse una ritorsione per il “no” di Mosca che, rifiutando di partecipare al Concilio pan-ortodosso, lo aveva azzoppato.

8. 24-2-2022: le opposte tesi sull’Operazione militare speciale

E venne il 24 febbraio del ’22, giorno in cui il presidente russo Vladimir Vladimirovic Putin ordinò l’avvio della Operazione militare speciale [Oms] contro l’Ucraina, in sostanza una guerra (voinà), anche se in Russia era vietato, e lo è tuttora, usare tale parola. Qui dovremmo addentrarci negli aspetti geopolitici e militari della vicenda; ma noi li diamo per noti. Lasciando dunque sullo sfondo questi aspetti ovviamente importantissimi, accenniamo ad essi per flash, anche per non dare l’impressione che finora abbiamo parlato solamente di astruse questioni “celesti” dimenticando la complessità e urgenza di quelle “terrene”. Ovviamente riportiamo due contrastanti tesi ufficiali, quella ucraina e quella russa.

Tesi ucraina. Il presidente Volodymyr Zelenskyj ha accusato Mosca di avere invaso – senza motivo e proditoriamente, violando il Diritto internazionale – le terre ucraine, e adducendo, per giustificare la “invasione”, motivazioni pretestuose e senza alcun fondamento. Poi, ricostruendo gli ultimi accadimenti dal 2014 in poi, egli sosteneva che, nel marzo di quell’anno, i russi avevano tentato con un golpe, opponendosi alla volontà del popolo ucraino, di rafforzare il potere del presidente ucraino, Viktor

Yanukovich. Per fortuna – aggiungeva – con l'insurrezione di piazza Maidan a Kyiv, il popolo aveva distrutto le mire del presidente, favorito la libertà contro la dittatura, e costretto il filorusso Yanukovich alla fuga.

Alle regioni dell'Ucraina orientale, dove la gente parla, per lo più, il russo, il suo governo aveva garantito i diritti, anche linguistici, della minoranza, purché non mettesse in pericolo l'unità e integrità territoriale della nazione. Quanto poi alla Crimea, che nel 2014 Putin aveva annesso alla Russia, essa era stata "rubata" da Mosca e ovviamente doveva tornare totalmente all'Ucraina.

Tesi russa. Dal 2014 al febbraio '22, gli ucraini hanno costantemente minacciato la maggioranza russa del Donbass (con le regioni di Lugansk e Donesk); sono stati costantemente violati gli Accordi di Minsk, che garantivano i diritti dei russofoni nella regione; gruppi militari ucraini para-nazisti, protetti infine da Zelenskyj, hanno ucciso più di tredicimila russi in quelle zone senza che l'Occidente muovesse un dito per protestare. Inoltre, la Crimea fu conquistata, alla fine del Settecento, dall'imperatrice russa Caterina II che riuscì a rovesciare il potere delle autorità tartare, protette dai turchi ottomani: la penisola – sostiene il Cremlino – nel 1954 fu improvvidamente "regalata" agli ucraini dal leader sovietico Nikita Khruscëv, che era ucraino, e così, quando nel 1991 crollò l'Urss, Kiev si trovò ad avere la penisola. Conclusione: bene aveva fatto Putin nel 2014, a riprendersi la Crimea e unirla alla madrepatria; operazione che, il 16 marzo di quell'anno, un referendum (non riconosciuto dall'Onu) aveva approvato con il 95,32% di "sì" contro il 4,68% di "no". Ancora: la rivolta, nel marzo 2014, di piazza Maidan, fu organizzata dagli Usa, attraverso la Cia, e non dal popolo ucraino, che liberamente aveva eletto Yanukovich come presidente. Di più: secondo Putin, la Nato da tempo stava armando l'Ucraina, per provocare la Russia.

9. La risposta delle Chiese ortodosse, in Russia, Ucraina, Europa alla "Oms"

Il 24 febbraio '22 Kirill, in riferimento agli eventi in corso in Ucraina, ha così commentato: «È con profondo dolore nel cuore che sento le sofferenze della gente, provocate dagli eventi che accadono. Come patriarca di una Chiesa il cui gregge si trova in Russia, in Ucraina e in altri Paesi, compatisco tutti coloro che sono colpiti dalla

disgrazia. Esorto le parti in conflitto a fare tutto il possibile per evitare vittime tra i civili». Nessun cenno alla “guerra”.

Molto diverso, ed esplicito, Epifanij, primate della Cau, nel denunciare la “aggressione” russa. Ma questo era dato per scontato. Non fu così “ovvio”, invece, il commento, in quella mattina, del metropolita Onufry, primate della Cou: “Difendendo la sovranità e l’integrità dell’Ucraina, noi ci rivolgiamo al presidente della Russia e gli domandiamo di cessare immediatamente la guerra fratricida. I popoli ucraino e russo sono sorti dalle fonti battesimali del Dniepr e la guerra tra questi due popoli è la ripetizione del peccato di Caino, che per gelosia uccise suo fratello. Una tale guerra non trova giustificazione né davanti a Dio né davanti agli uomini”.

Il Santo Sinodo della Cou fa suo l’appello di Onufry; ma singoli vescovi vanno più in là: ignorano il nome di Kirill durante la “divina liturgia” (la messa), a partire dalla domenica 6 marzo. Per capire questo gesto, che alla mentalità occidentale potrebbe sembrare irrilevante, occorre ricordare che, come già abbiamo notato, per l’Ortodossia, quando il vescovo celebra, in un momento stabilito dalle norme liturgiche deve assolutamente ricordare il primate della Chiesa con cui è in comunione. Se non lo facesse, sarebbe un gesto scismatico. Ebbene, i metropoliti Eulogio di Sumy, Teodoro di Mukachevo, Filarete di Leopoli e altri quattro/cinque hanno “dimenticato” Kirill, spiegando – hanno detto – di non tollerare il suo silenzio sulla “aggressione” in atto. Molti altri vescovi, nei mesi seguenti, hanno adottato la stessa prassi.

Anche decine di parroci hanno fatto lo stesso; ma, turbati dallo sgomento dei loro fedeli per il silenzio di Kirill, hanno lanciato una proposta ardita: Onufry convochi un Concilio locale – che prevede la partecipazione di tutti i vescovi, di rappresentanze del clero e dei fedeli – per proclamare l’autocefalia della Cou. Sarebbe una sfida al patriarcato russo, e porrebbe problemi alla Cau, e anche a Costantinopoli: la nuova Chiesa autocefala si affiancherebbe alla preesistente, o confluirebbe in essa? E con chi sarebbe in comunione? E che direbbe Mosca? Senza l’Ucraina, il patriarcato russo perderebbe quasi un terzo dei fedeli.

Ancora dal patriarcato russo, ma da metropoliti che guidano diocesi che si trovano al di fuori della Russia, qualche giorno dopo sono arrivati commenti criticissimi sull’Oms. Il metropolita Jean di Dubna, arcivescovo delle Chiese ortodosse di tradizione russa in

Europa occidentale, ha scritto da Parigi, il 9 marzo, a Kirill: «A nome dell'insieme dei nostri fedeli mi rivolgo a Vostra Santità perché levi la sua voce di Primate della Chiesa ortodossa russa contro questa guerra [anti-Ucraina] mostruosa e insensata, ed interceda presso le Autorità della Federazione russa perché al più presto possibile cessi questo conflitto mortale che fino a poco tempo fa sembrava impossibile contro due popoli e due nazioni uniti da secoli di storia e dalla loro fede comune in Cristo».

Poi Jean ricorda un tema, toccato da Kirill, che in Occidente aveva lasciato stupefatte, e indignate, moltissime persone. Tre giorni prima, infatti, il patriarca aveva criticato con vigore i gay-pride che – programmati anche a Kiev – di fatto, a suo parere, vorrebbero rendere leciti comportamenti che egli riteneva contrari alla volontà di Dio: «Vostra Santità, nell'omelia per la Domenica del Perdono [6 marzo], pronunciata nella cattedrale patriarcale di Cristo Salvatore, aveva lasciato intendere che Lei giustificava questa guerra d'aggressione [contro l'Ucraina], ritenendola un “combattimento metafisico”, in nome “del diritto di stare dalla parte della luce, dalla parte della verità di Dio, di quello che ci rivela la luce e la parola di Cristo”. Con tutto rispetto, e con infinito dolore, Le dico che non posso sottoscrivere questa lettura del Vangelo».

E Innokentij, metropolita di Vilnius e primate della Chiesa ortodossa lituana che fa parte del patriarcato di Mosca, affermava di essere in totale disaccordo con Kirill per la sua giustificazione dell'Oms. E, ovviamente, contro di essa si sono espressi Bartolomeo, i primati ellenofili, il patriarca romeno, Daniele.

10. Per ora Kirill non ha convocato il Concilio episcopale russo. Perché?

Sono passati più di due anni dall'inizio della tragedia ucraina, ma finora Kirill non ha convocato il Concilio episcopale, cioè la riunione di tutti gli oltre quattrocento vescovi del patriarcato: una scelta del tutto anomala, e quasi un voler evitare un confronto ecclesiale intra-russo di fronte alla gravità della vicenda ucraina. Ma, se hanno taciuto i vescovi, pochi giorni dopo l'inizio dell'Oms hanno parlato popy [preti] e diaconi. Quasi quattrocento di essi, russi, hanno scritto in un manifesto: “Piangiamo il calvario a cui i nostri fratelli e sorelle in Ucraina sono stati immeritatamente sottoposti”; definito “fratricida” la guerra in corso, e chiesto l'immediato cessate-il-fuoco.

Date tali premesse, e viste le tragedie umane – e anche gli immensi danni materiali provocati dall’attacco russo – come mai a oltre due anni dall’inizio dell’Oms Kirill non ha ancora convocato il Concilio episcopale? Forse il patriarca ha temuto che, accanto a molti consensi alla sua linea, totalmente filo-putiniana, emergesse là una qualche esplicita e inattesa voce critica? Se l’ala “non omogenea”, benché minoritaria, fosse notevole, si rischierebbe una crisi del patriarcato di Kirill. Con che esito?

In generale, l’episcopato russo è concorde con la forte irritazione di Putin per le continue ostilità, e anche violenze, volute o tollerate, nel secondo decennio del millennio, dal governo ucraino, da parte di nazionalisti estremisti contro i russi e russofoni del Donbass e le repubbliche separatiste di Donesk e Lugansk, violenze del tutto, e colpevolmente, sottovalutate in Occidente. Ma – questa la domanda che qualche vescovo porrà – tali violenze potevano giustificare una guerra totale contro l’Ucraina? Non bastava, in caso, mandare l’esercito russo a difesa di quelle zone? Occorreva attaccare Kiev, o bombardare città ucraine? Colpire ospedali? Stuprare donne?

Kirill potrà dire che gran parte del popolo e della Russia profonda appoggiano Putin, visto come il difensore dei diritti della Federazione, e del bene-essere della stessa Chiesa ortodossa: ma se la guerra – causa le sanzioni interazionali – renderà più precaria, in prospettiva, anche in Russia, che ne sarà della vita quotidiana della gente? E che dire delle migliaia – chi dice cinquanta mila, chi cento, chi duecentomila, chi più (mancano, per ora, cifre ufficiali attendibili), di soldati russi morti a causa della Oms? Questo immenso lutto, se reso coscienza diffusa, non lambirà il Cremlino, e anche il patriarcato? Il dibattito, nel Concilio episcopale, sarebbe drammatico. Anche perché si sono levate, nell’Ortodossia russa, inattese voci critiche, contro il Cremlino e/o contro Kirill.

In sottofondo un problema grave che – come in parte sta accadendo, pur in un contesto storico e culturale ben diverso, anche nella Chiesa cattolica romana [ma non entriamo qui in tale questione] – per ora non ha soluzione: il giudizio etico sulle coppie Lgbtq+. Su questo punto, pur partendo da prospettive diverse, Putin e Kirill arrivano alla stessa conclusione. Ammettere l’omosessualità (riassumiamo con questa voce le notevoli varianti del mondo Lgbtq+) minerebbe alla radice, secondo il presidente, i “valori tradizionali” della famiglia. Il “cedimento” a quelle tendenze che, invece, l’Occidente tollera ed esalta, sarebbe dunque esiziale. Perciò il capo del Cremlino spesso ringrazia il patriarca russo per essergli vicinissimo in questa “battaglia” per salvare la fede in

Russia. A parte tali ragioni, Kirill, da parte sua, fonda sulla Bibbia e sulla tradizione ortodossa il suo no assoluto alle coppie “omosessuali”, e considera quei comportamenti “peccato di fonte a Dio”, e sperabilmente puniti dalla legge civile.

L’Oms è stata quindi – dai due – presentata anche come una misura, estrema ma necessaria, per punire il governo ucraino che favoriva i gay pride: cioè esaltava un tipo di sessualità che, secondo il Cremlino e il patriarcato, viola sia le leggi della natura che gli stessi comandamenti di Dio. Perciò, la conclusione implicita: la Chiesa russa e il governo russo stanno difendendo la purezza del Cristianesimo! Una prospettiva – come è noto – totalmente rifiutata dai vertici della Chiesa cattolica e dalle Chiese in qualche modo legate alla Riforma. Il rapporto con la modernità, arduo per tutte le Chiese, lo è in particolare per l’Ortodossia che, salvo eccezioni, finora non lo ha affrontato direttamente. Ma prima o poi il nodo arriverà al pettine.

D’altronde, sia Putin che Kirill hanno visto con grande soddisfazione che la stragrande maggioranza delle Conferenze episcopali cattoliche d’Africa hanno preso apertamente posizione contro Fiducia supplicans, la dichiarazione vaticana del 18 dicembre ’23, che di fatto ammette la possibilità di benedire persone Lgbtq+. Un “no” secco contro quel documento è venuto anche da due vescovi cattolici del Kazakhstan, Paese che confina con la Russia: una voce critica ben notata a Mosca, che rafforza le motivazioni sferzanti di Kirill contro l’ammissione dell’omosessualità; e, chissà, forse egli immagina che almeno una parte dell’episcopato cattolico mondiale guardi a lui come al severo e necessario custode della morale cristiana tradizionale, abbandonata invece – a suo parere – in Occidente.

11. Lo strano caso del metropolita Hilarion di Volokolamsk

Dicevamo che, all’interno della Russia, non vi sono stati vescovi ortodossi pubblicamente critici contro Putin. In realtà uno vi è stato, ma ora è in Ungheria. Si tratta del metropolita Hilarion di Volokolamsk, dal 2009 presidente del Dipartimento degli affari ecclesiastici esterni del patriarcato di Mosca, di fatto il ministro degli esteri della Chiesa russa. Dopo l’inizio dell’Oms egli, in qualche dichiarazione, criticò – molto prudentemente – la decisione di Putin. Conseguenza: il 7 giugno 2022 si apprese che il Santo Sinodo russo lo aveva improvvisamente sollevato dal suo incarico, nominandolo

responsabile della piccola Chiesa ortodossa russa in Ungheria. Una defenestrazione in piena regola. Come mai, e perché? Agli osservatori di questioni religiose è parso evidente che dietro a questa decisione vi fosse la mano di Putin, il quale non accetta crepe nel patriarcato riguardo al ferreo sostegno, pratico e ideologico, all'Oms.

Hilarion non è una personalità qualsiasi: è stato per tredici anni il volto pubblico della Chiesa russa nelle Assemblee ecumeniche mondiali e nei rapporti con le Chiese occidentali e medio-orientali; e con Roma. Dunque, punire lui era un modo per fare sapere a tutti i vescovi che né Kirill né Putin avrebbero tollerato smagliature nel sostegno massiccio e totale alla politica del Cremlino sull'Ucraina.

12. Una sfida per papa Francesco

La guerra iniziata il 24 febbraio '22 è stata un incubo per il pontefice che, da allora, non ha lasciato passare un giorno senza invocare la pace e sollecitare i fedeli a pregare per la “martoriata Ucraina”, verso la quale ha inviato, anche attraverso viaggi di cardinali, ingenti aiuti umanitari. Francesco più volte ha espresso il desiderio, di andare sia a Kyiv che a Mosca, per incontrare i presidenti dei due Paesi e le massime autorità delle Chiese ortodosse. Ma nessuno lo ha invitato. Aveva allora – estate del 2023 – inviato a Kiev, Mosca, Washington e Pechino il cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana, come latore di una missione di pace. Di fatto il porporato non ha ottenuto risultati visibili, salvo forse favorire il ritorno in patria di parte dei ragazzi finiti in Russia (“là deportati”, dicono gli ucraini, accusa che Mosca nega).

In marzo '22 Bergoglio e Kirill si sono parlati in videoconferenza, ma senza trovarsi d'accordo nel valutare i fatti e le responsabilità del conflitto. Riassumendo il tono della conversazione, Francesco – così scriveva il Corriere della Sera – aveva pregato il patriarca di essere pastore, e di non fare “il chierichetto di Putin”: definizione invisa al capo della Chiesa russa. Infine i Due si dissero d'accordo di incontrarsi di nuovo, a Gerusalemme (il primo loro incontro era stato a Cuba nel 2016), il 14 giugno successivo. Ma, dato l'aggravarsi del conflitto in Ucraina, ambedue hanno poi deciso di differire sine die il “vertice”. E ora di esso non si parla più.

13. Una guerra che avrà conseguenze catastrofiche. E poi?

Non sappiamo “se” e “quando” finirà la guerra; ma sappiamo già da ora i suoi tremendi effetti. A livello umano: chi risponderà per le migliaia e migliaia di vittime? A livello economico: chi pagherà per gli immensi danni materiali ed eco-ambientali provocati? A livello politico: chi ha avviato il conflitto raccoglierà i frutti sperati, o sarà inghiottito da un meccanismo infernale incontrollabile? Putin sarà più forte, o più debole? Lui ha fatto bombardare Kiev, la “città santa” dalla quale la fede cristiana è poi arrivata in Russia! Una tremenda contraddizione. E Volodymyr Zelenskyj, da varie parti accusato di essersi rifiutato – per ordine della Nato – di “trattare” con Putin, per arrestare da subito il conflitto?

Ma si poteva trattare? Il Cremlino aveva certamente delle ragioni per criticare la politica “anti-russa”, in Ucraina dell’Est, da parte del governo di Kiev, sotto la guida di Zelenskyj, presidente fervidissimo sostenitore dell’entrata del suo Paese nella Nato (ipotesi che il Cremlino non accetterà mai). Però, ci pare, Putin non aveva la Ragione – morale e sostanziale – per avviare l’Oms, con tutte le sciagure che ha generato. Tra l’altro, non basterà un secolo per riannodare i legami di amicizia e fraternità tra russi e ucraini, avventatamente spezzati.

Conclusioni

E così, dopo una carrellata che, per rapidi flash, ha coperto un millennio della storia di Russia ed Ucraina, torniamo all’attualità, e cioè al Sobor del 27 marzo ‘24. Già abbiamo documentato la sua difesa ad oltranza della “Guerra santa” contro l’Ucraina. Aggiungiamo – per meglio delineare il possibile futuro della Russia, come auspicato da Vladimir Vladimirovic e da Kirill – qualche passaggio delle “Raccomandazioni” sulla questione demografica ed etica dell’avvenire:

“Lo Stato russo dovrebbe fissare un obiettivo strategico a lungo termine: portare, in cento anni, la popolazione della Russia a seicento milioni di abitanti [oggi sono centoquarantasei milioni, con tendenza a diminuire - NdR], con una crescita demografica durevole. Lo Stato deve prendere misure impegnative per proteggere la famiglia e i valori familiari dalla propaganda dell’aborto, dalla licenza sessuale, dalla dissolutezza, così come dalla sodomia e dalle varie perversioni sessuali. La castità e la

virtù, tradizionali per il popolo russo, debbono tornare nella società russa. L'intera cultura russa, in particolare la cultura di massa, deve sforzarsi di creare nella società il culto della famiglia, delle famiglie numerose, della fedeltà coniugale, della paternità responsabile e dell'attrattiva della vita familiare”.

Tra sogni sul futuro, e la nuda cronaca sull'oggi, torniamo infine, e di nuovo, all'aspetto religioso dei problemi esaminati, ed alle possibili conseguenze ecclesiali del Sobor di marzo: a causa dell'Oms, strenuamente difesa da Kirill, forse il patriarcato di Mosca perderà per sempre la Chiesa ortodossa ucraina (il cui destino canonico, come abbiamo visto, è un groviglio inestricabile) e sarà amputato (o si è autoamputato?) di un terzo dei suoi fedeli.

E l'ecumenismo? Quale leader cristiano darà più la mano al capo della Chiesa russa, difensore, anche in nome della fede cristiana, della tremenda Operazione militare speciale? Lo stesso segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, il sudafricano Jerry Pillay, ha chiesto con urgenza a Kirill spiegazioni per le affermazioni rilanciate dalle ultime “Raccomandazioni” di marzo scorso, precisando di non poterle in alcun modo accettare. Ma fino a questo momento – metà giugno 2024 – mentre concludiamo la nostra cronaca, da Mosca non è arrivata posta a Ginevra, il quartier generale del Cec (Wcc, in sigla inglese).

La Chiesa ortodossa russa – la più importante del Cec, per numero di fedeli, abbandonerà, forse, per protesta, il Consiglio ecumenico? Si alleerà con altre Chiese “fondamentaliste” che si oppongono alle Chiese storiche della Riforma, accoglienti verso il mondo Lgbtq+? Ma il Cec potrà sopravvivere in assenza della sua sorella, la più incombente dell'Ortodossia? E la Prima Roma come potrà rapportarsi alla Terza, in dissidio insuperabile con la Seconda? E l'Europa occidentale potrà in eterno vivere senza e contro la Russia? E questa potrà svilupparsi solo aggrappata alla Cina? Tutti problemi “religiosi”, se vogliamo, ma con pesantissime ricadute geopolitiche.

Un'immensità di temi, enigmi e prospettive da togliere il respiro. Intanto la cronaca incombe: sempre più aspri gli attacchi russi, e con qualche capacità di reazioni gli ucraini, grazie alle armi occidentali. E si muove, in grande stile, la diplomazia. Infatti, il 15 e 16 giugno '24, sotto l'alta protezione della Svizzera, si è svolta a Burgenstock, sul lago di Lucerna, una Conferenza internazionale, dedicata alla questione ucraina.

Erano presenti delegazioni di novantasei Paesi, tra cui – Stati Uniti d’America in testa – l’intero “mondo occidentale”. Mancava però la Russia, non invitata; mancava la Cina. Il documento finale che, sostenendo l’inviolabilità delle frontiere, faceva suo il punto vista di Kiev e ignorava la tesi del Cremlino, è stato approvato a grande maggioranza; hanno però rifiutato di firmarlo dodici Paesi: Brasile, India, Emirati Arabi Uniti e Sudafrica (che insieme a Russia, Cina, Iran, Egitto ed Etiopia fanno parte del gruppo di economie emergenti noto come Brics), Messico, Armenia, Bahrein, Indonesia, Libia, Arabia Saudita, Thailandia. Da più parti si è espressa l’urgenza di tenere (entro l’anno?) una nuova Conferenza, presenti, si spera, Russia e Cina. Sarà così?

L’Ortodossia russa ed ucraina ha seguito con poche speranze la Conferenza di Lucerna.

Dio salvi la Russia! Dio salvi l’Ucraina!